

# Se la fame è una malattia

*Milioni di morti, malattie: ci sarebbe cibo per tutti, ma non è così. La giornata dell'alimentazione parli ai governi*

MARY ROBINSON \*

zione possa assurdamente riproporsi. In tutta franchezza, ciò che ho provato allora e mai ho smesso di provare, è una profonda indignazione oltre alla consapevolezza che siamo tutti colpevoli di tollerare che vi siano carestie e fame. Si tratta di una crisi cui non sono estranee tutta una serie di altre difficoltà che vanno contrastate con grande impegno. La sfida più ardua è forse quella della lotta all'Aids. Il legame tra fame e Aids è evidente in Africa più che in qualsiasi altra parte del mondo. L'infezione è sempre più diffusa tra le donne africane: in Africa oltre il 60 per cento dei sieropositivi sono donne. Le donne costituiscono in Africa l'80 per cento dei piccoli agricoltori, e da sempre contribuiscono fattivamente al sostentamento della famiglia e della comunità nei momenti di crisi alimentare - ma ora il tributo in vite umane imposto dall'Aids rende questo compito di

giorno in giorno più difficile. Il nesso tra sicurezza alimentare e Aids, tuttavia, è ancora più profondo. Nell'affrontare la malattia, non vi è aspetto che sia fondamentale per la sopravvivenza del soggetto colpito quanto il mantenimento di un adeguato stato nutrizionale. Gli studi più recenti evidenziano come le persone contagiate dal virus Hiv necessitano per il ripristino e la guarigione cellulare di quantitativi maggiori di vitamine e minerali essenziali. Spesso i

malati sviluppano carenze che permettono al virus Hiv di diffondersi più rapidamente. Non meno importante è il fatto che molti dei farmaci impiegati nella cura dell'Aids vanno assunti a stomaco pieno; peraltro è dimostrato che le terapie anti-retrovirali non hanno piena efficacia nei soggetti malnutriti, soprattutto laddove si tratta di donne in stato di gravidanza o di madri che allattano al seno. Qualsiasi nuova strategia si ponga in atto

per combattere la fame nel mondo deve poggiare su un maggiore impegno perché venga rispettato il diritto umano a un'adeguata alimentazione. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 proclamava il diritto di ogni individuo "ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione". Questo *World Food Day* è particolarmente sentito da parte di quanti operano attivamente nel campo dei diritti umani. Il mese scorso, a Roma, il Comitato Intergovernativo della Fao sulla Sicurezza Alimentare ha adottato una serie di linee guida volontarie per la progressiva attuazione del diritto all'alimentazione. Alcuni punti sono evidenti. Non si riuscirà a conseguire sicurezza alimentare per tutti se le nazioni più ricche non provvederanno ad accrescere risorse e investimenti. Ciò signifi-

ca alleggerire i debiti esteri dei paesi più poveri ed aiutarli a rafforzare i propri sistemi di governance, mettendo così i singoli stati in grado di assicurare il rispetto della legge e di fornire i servizi pubblici fondamentali. Significa dare maggior sostegno ai piccoli agricoltori, soprattutto in Africa, diffondendo conoscenze scientifiche e tecnologiche, mirando in particolare all'universo femminile cui si deve il maggior impegno in fatto di sussistenza e di lotta all'Aids nel continente. E significa anche trasformare i mercati globali. È di vitale importanza che il Wto si faccia carico di ulteriori negoziati nel campo degli scambi agricoli nel rispetto delle esigenze dei paesi in via di sviluppo. Un'agenda ambiziosa, lo so. Pur tuttavia, spero vivamente che lavorando di concerto, in maniera fluida e senza porre tempo, riusciremo a realizzare il sogno del Presidente del Brasile Lula: il rispetto del diritto umano all'alimentazione.

\* Mary Robinson, già Presidente dell'Irlanda e Alto Commissario delle NU per i Diritti Umani, attualmente ricopre la carica di Direttore Esecutivo di Realising Rights: The Ethical Globalisation Initiative © Copyright IPS. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Mala Tempora di Moni Ovadia

## GAY ED EBREI, VECCHIE STORIE. DA RICORDARE

L'attore Dustin Hoffman, nei panni di Lenny Bruce, in una memorabile sequenza del film omonimo, giocava con una parola proibita nell'America ancora superpuritana degli anni sessanta, per l'uso della quale era stato incriminato e, rivolgendosi a qualche spettatrice o spettatore di un locale in cui si esibiva, domandava: "Signora, lei ha mai fatto un bla, bla, bla a suo marito? E lei signore si è mai fatto fare un bla, bla, bla da qualcuno?" Il pubblico rideva imbarazzato o divertito. Il grande Lenny Bruce, con il suo uso spregiudicato del linguaggio, si proponeva di smascherare l'ipocrisia e la violenza di una società repressiva e reazionaria. Quanta acqua è passata sotto i ponti da quel tempo. Oggi la televisione ci ha abituati alla

peggior pornografia dei sentimenti, alle risse più becere condite dall'esibizione del turpiloquio più greve e il Parlamento repubblicano, da che, grazie ai buoni uffici del Cavaliere, si sono ringalluzziti i suoi membri ex fascisti e leghisti è divenuto fucina di linguaggio da squadrace. Da ultimo, un ministro della repubblica dalla lacrima facile si è prodotto in un'esibizione da caserma littoria all'indirizzo degli omosessuali, definiti senza sfumature di sorta "culattoni" e stigmatizzati come potente lobby di maggioranza nella Ue. Le persone per bene, i democratici, hanno immediatamente manifestato la loro vibrata indignazione. Il ministro si è difeso spiegando che si è trattato solo di una goliardata. Dunque, noi saremmo i codini

che reprimono l'uso ilare e libero del linguaggio e lui sarebbe il novello Lenny Bruce? Ma davvero signor ministro ci ritiene così sprovveduti? Come se non sapessimo di quale sottocultura si nutre la sua goliardata? Dietro alla sua virile espressione freme la cultura macista e violenta di chi ha perseguito e massacrato le minoranze, di chi ha represso e vessato il mondo femminile e ha speso gran parte delle proprie energie a glorificare una brutale dittatura liberticida, ma per capire quanto sia disgustosa la sua esternazione, bisogna esserci stati nei panni dei "diversi" e lei, signor ministro, ha perso anche l'ultimo treno, se non per capire, almeno per evitare tanta malagrazia. "L'affaire" Tremaglia tuttavia è solo un casca-

me fascistoide della ben più grave posizione del Commissario europeo Buttiglione. Il ministro filosofo, supercattolico, ha collocato gli omosessuali nella categoria dei peccatori e dei fomentatori di disordine sociale tout court. In Europa il ministro è stato severamente criticato non solo dalla "capziosa" sinistra, ma anche dai conservatori. Questo ministro non si è nascosto dietro alla goliardata, come il suo esimio collega, bensì dietro alle sue irrinunciabili convinzioni morali, affrettandosi a precisare che lui avrebbe comunque rispettato i principi e le leggi dell'istituzione comunitaria. In casa nostra, alcuni autorevoli opinionisti, sono accorsi in difesa del diritto del ministro ad esprimere liberamente le sue opinioni, senza censure di sorta. Giusto! L'on. Buttiglione ha pieno diritto alla libera espressione del proprio pensiero ma, una volta che lo abbia fatto, deve assumersene la totale responsabilità:

affermare che gli omosessuali sono tutti peccatori e fomentatori di disordine sociale è come dire che gli ebrei sono dei. Ricordo al signor ministro che questa porcheria è stata rimossa dal pensiero cattolico da Papa Giovanni, sia benedetta per sempre la sua memoria, riattivando la circolazione è ignobile. Quanto alla grande legge universale della pari dignità e diritto di ogni essere umano che l'Umanità ha saputo darsi dopo secoli di orrori e che il signor Buttiglione intende, obortore, rispettare, non viene dal pensiero di cui egli si nutre e che professa, la sua filosofia va in ben altre direzioni. I peccati sono molti signor ministro! Come lo chiamerebbe il peccato di far parte del governo Berlusconi che di cristiano ha poco o nulla, veniale o capitale? Eh sì! Signor ministro, siamo tutti peccatori, non lo sapeva? Ah! Comunque, la scagli lei la prima pietra.

Segue dalla prima

Non la macilenta salmndia del cantore sperduto sul lontano altare; ma dall'alto della cantoria, nella romba osannante dell'organo, il coro dei fanciulli glorifica un cantico di sacra tenerezza, l'inno dell'antico cabbalista, «Lehà Dodà Lichrà Calà»: Vieni, o amico, viene incontro al Sabato... Era il mistico invito ad accogliere il Sabato che giunge, che giunge come una sposa. Giungeva invece nell'ex Ghetto di Roma, la sera di quel venerdì 15 ottobre, una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia. Non può esprimersi, l'agitazione le ingorga le parole, le fa una bava sulla bocca. È venuta da Trastevere di corsa. Poco fa, da una signora presso la quale va a mezzo servizio, ha veduto una donna di un carabinieri, e questa lei ha detto che il marito, il carabiniere, ha veduto un tedesco, e questo tedesco aveva in mano una lista di 200 capi-famiglia ebrei, da portar via con tutte le famiglie. Gli ebrei di rione Regola hanno conservato l'abitudine di coricarsi per tempo. Poco dopo scesa la sera, sono già tutti in casa. Forse la memoria di un antico coprifuoco è rimasta nel loro sangue; e di quando, al cadere delle tenebre, i cancelli del Ghetto stridevano con una inveterata monotonia che forse l'abitudine aveva resa familiare e dolce, a rammentare che la notte non era per gli ebrei, che per loro la notte era pericolo di essere presi, multati, imprigionati, battuti. Così questi ebrei accusati di tramare nell'ombra contro l'ordine e la sicurezza del mondo, sono invece da tempo delle creature diurne. Di primo mattino, non appena un barlume di giorno, viscido e grigio come le loro case, comincia a far leva sui cornicioni, come un apriscatole, per incidervi uno spiraglio sui vi-

coli sottostanti, già li trovi tutti per via, questi ebrei, e berciano, e si chiamano a gran voce per nome, e combinano, e litigano, e discutono, e intavolano trattative e negozi, e si danno un gran da fare, quantunque quei loro discorsi e mercati non abbiano nulla di urgente. Ma questi ebrei amano la vita: quella vita da cui la notte li ha esclusi, sentono il bisogno che irrompa in loro. Anche quella sera le famiglie erano già tutte raccolte nelle case. Qualche madre accendeva la lampada sabbatica - non quella bella, ch'era stata nascosta ai primi furti tedeschi - mentre i vecchi con la *teffilà* sui ginocchi recitavano le benedizioni, e passavano dal borbottio della preghiera all'invettiva iracunda e chioccia contro i nipotini disturbatori. Così la donna scarmigliata non ebbe difficoltà a radunare un gran numero di ebrei per avvertirli del pericolo. Ma nessuno volle crederci, tutti ne risero. Sebbene abiti in Trastevere, la Celeste ha parenti nel Ghetto ed è ben nota all'intera *cheilà*. Tutti sanno che è una chiacchiera, un'esaltata, una fanatica: basta vedere come gesticola quando parla, con gli occhi spiritati sotto quei capelli di crine vegetale. È poi sì sa che in famiglia sua sono tutti un po' tocchi; chi non conosce il suo figlio grande, quello di 24 anni, magro, peloso, nero e strambo, con un'aria da *haham* mancato, e si dice perfino che abbia il mal caduco? Come si fa a dare ascolto alla Celeste?

«Credetemi! Scappate, vi dico! - supplicava la donna. - Vi giuro che è la verità! sulla testa dei miei figli!». La verità? Chi sa che cosa le avranno detto, chi sa che cosa avrà capito. Quelle risate, quell'incredulità la esasperano. Comincia a dare in escandescenze e in male parole, come se la minaccia, invece che i tedeschi, fosse stata lei a farla, e ora si offenda di non vederla presa sul serio. Se sapesse cosa inventare, aggraverebbe la dose per vendicarsi, per riuscire finalmente a far paura. Grida, scongiura, si fa venire le lacrime agli occhi, mette le mani sul capo dei bambini, come per proteggerli lei. «Ve ne pentirete! Se fossi una signora mi credereste. Ma perché non ho una lira, perché porto questi stracci...» e nel mostrarli rabbiosamente, li straccia ancora di più. Ormai tredici mesi sono passati, e molti dei testimoni di quella sera sono disposti a riconoscere che forse, se la Celeste fosse stata una signora e non la poveraccia che è... Però quella sera risalirono alle loro case, si rimisero a sedere intorno alla tavola, a cenare, commentando quella storia senza sùgo. Era chiaro che cosa fosse passato per la testa della pazza: una ventina di giorni prima, il Maggiore Kappler aveva minacciato al presidente della Comunità, comm. Foà, e a quello dell'Unione, dott. Alfonsi, di prelevare 200 ostaggi ebrei. Le cifre corrispondevano, e di lì l'equivoce: la povera gente sa sempre le cose in ritardo e di traverso, ma quel poco che arrivano a

sapere credono sempre che sia oro colato. Ormai la minaccia dei 200 ostaggi era scongiurata. I tedeschi saranno dei *rascianim*, ma sono gente d'onore. Contrariamente all'opinione diffusa, gli ebrei non sono diffidenti. Per meglio dire: sono diffidenti, allo stesso modo che sono astuti, nelle cose piccole, ma creduli e disastrosamente ingenui in quelle grandi. Verso i tedeschi furono, e si mostrarono, ingenui quasi con ostentazione. I motivi che se ne possono dare sono parecchi. Persuasi da secolari esperienze che il loro destino sia di essere trattati come cani, gli ebrei hanno un disperato bisogno di simpatia umana: e per accattarla, li offrono. Fidarsi della gente, abbandonarsi, credere alle loro promesse, è appunto una prova di simpatia. Si comportarono così anche coi tedeschi? Sì, purtroppo. Cui tedeschi poi giocava anche il classico atteggiamento degli ebrei di fronte all'Autorità. Fin da prima della caduta di Gerusalemme, l'Autorità ha esercitato sugli ebrei un potere di vita e di morte assoluto, arbitrario, imperscrutabile. (...) Per tutti questi motivi gli ebrei di Roma si fidarono, in certo qual modo, dei tedeschi, anche - e, diremmo, soprattutto - dopo quanto era successo il 26 settembre. Si sentivano come vaccinati contro ogni ulteriore persecuzione. Sarebbe stata un'ingiustizia, e per temperamento non vi potevano credere. Mostrare di temere sarebbe stato un polemizzare contro i tedeschi, manifestargli dell'antipatia. E infine

sarebbe stato un peccare contro l'Autorità. Perciò, quella sera, gli ebrei risero al messaggio della pazza Celeste. (Chiediamo scusa di questa digressione, ed eventualmente delle altre in cui incorreremo; ma per intendere l'intera atrocità del dramma che cercheremo di ricostruire, è opportuno conoscere un po' meglio i personaggi). Effettivamente, la sera del 26 settembre 1943, il presidente della Comunità Israelitica di Roma e quello dell'Unione delle Comunità Italiane - tramite il dott. Cappia, funzionario della Questura - erano stati convocati per le ore 18 all'Ambasciata Germanica. Li ricevette, paurosamente cortese e «distinto», il Maggiore delle SS Herbert Kappler, che li fece accomodare e per qualche momento parlò del più e del meno, in tono di ordinaria conversazione. Poi entrò nel merito: gli ebrei di Roma erano doppiamente colpevoli, come italiani (ma meno di due mesi dopo, un decreto germanico-fascista, auspici Rahn, Mussolini e Pavolini, doveva disconoscere agli ebrei d'Italia la cittadinanza italiana; e allora Maggiore Kappler?), come italiani per il tradimento contro la Germania, e come ebrei perché appartenenti alla razza degli eterni nemici della Germania. Perciò il governo del Reich imponeva loro una taglia di 50 chilogrammi d'oro, da versarsi entro le ore 11 del successivo martedì 28. In caso di inadempienza, razzia e deportazione in Germania di 200 ebrei. Praticamente: poco più di un giorno e mezzo per trovare 50

chili d'oro. (...) Che cosa era successo? Loro stessi non riuscivano a spiegarlo bene. Fatto un primo controllo, i germanici, su un tono che non ammetteva repliche, avevano scoperto che le scatole erano soltanto nove. Come non immaginarselo che gli ebrei avrebbero tentato di frodare il Reich? Per ritenerne la spada di Brenno, il ferro non manca mai. Discussioni lunghe, cavillose, drammatiche: il Capitano Schultz ricusava ogni riscontro. Sin che poi, alla fine, rifatti quasi di prepotenza i conti e le pesate, le scatole erano risultate innegabilmente dieci, il quantitativo ineccepibile, anzi eccedeva di parecchi grammi. Senonché il Capitano Schultz si era rifiutato di rilasciarne ricevuta. (...) E gli ebrei dormivano nei loro letti verso la mezzanotte del venerdì 15 ottobre, allorché dalle strade cominciarono a udirsi schioppettate e detonazioni. Dal 25 luglio, quando Badoglio aveva messo il coprifuoco, e più ancora dall'8 settembre, quasi ogni notte si sentivano spari per le vie e si diceva ch'erano contro la gente che circolava oltre l'ora senza permesso. Ma quegli spari abituali rimanevano isolati, come i rintocchi dell'ora, e di rado giungevano così vicini, e mai così insistenti. Questi invece si intensificavano, si stringono, si sovrappongono, diventano una vera spauratoria. E fossero solo spari, ma qualche cosa di più sinistvo vi si mescola: colpi che partono secchi, per propagarsi poi quasi ondulati e fare intorno il buio un cratere cupo e svasato. *Barich dajàn emèd*, sembra di stare in mezzo a una battaglia. Qualcuno si alza a sedere sul letto. Ma dell'avviso portato sul far delle sera dalla piazza di Trastevere, nessuno si ricorda più. \* I brani riportati sono tratti dal libro di Giacomo Debenedetti «16 ottobre 1943» pubblicato da Einaudi

cara unità...

Mi interesso al Maghreb cosa c'è di male?

Stefania Craxi

Egregio direttore, vedo che il suo giornale dedica particolare attenzione alle mie attività, e questo non può che compiacermi. Peccato che la chiave di ogni intervento nei miei riguardi sia intenzionalmente diffamatoria secondo uno stile che io, la mia famiglia e il mio partito storico di appartenenza conosciamo bene. Ieri il suo giornale confondeva il legittimo desiderio di un sistema elettorale più vicino alla volontà degli elettori con la voglia di fare affari (per la verità il suo collaboratore faceva capire voglia di tornare a rubare); e oggi fa scandalo di una questione in cui di scandaloso non c'è nulla. La questione è in questi termini. Io sono il presidente onorario di un'associazione che ha per fine lo sviluppo di rapporti culturali, sociali ed economici con i paesi del Maghreb, in particolare la Tunisia, dove giace mio padre e verso la quale ho non piccoli debiti di riconoscenza. Ed è per questo che l'Associazione che presiedo sosterrà i progetti tesi allo sviluppo e alla crescita di un paese che sento come la mia seconda Patria. Ormai volgono quasi quattro anni da quan-

do ho abbandonato il mondo della produzione (dove ho avuto successo) per dedicare tutte le mie energie a restituire a mio padre gli onori che gli spettano e a cercare di far rivivere negli italiani almeno qualcosa della sua passione politica e dei suoi ideali. Credo che sia proprio questo, e soltanto questo, il vero scandalo che tanto turba i suoi collaboratori. La ringraziare dell'ospitalità, cordialmente.

Non c'era da parte nostra alcun intento diffamatorio, né penso che possa costituire motivo di scandalo la voglia di fare affari in un Paese povero di infrastrutture come la Tunisia. Solo lascia perplessi - e fa sorridere - questa commissione equivoca tra politica e business, visto che la signora Craxi e il signor Pizzolante vengono qualificati dall'Abm come «i soci più importanti» della nuova *merchant bank tunisina*: non è chiaro se a titolo personale o attraverso l'associazione che rappresentano, e con quale tipo di aspettativa economica. Una distinzione più netta dei ruoli sarebbe certamente d'aiuto anche alla causa che la signora Craxi promuove. Sandro Orlando

Se chiamassimo la Gad «Unità democratica»?

Fabio Trivellone, Civitavecchia

Vabbene, ora con la neonata Grande Alleanza Democratica

il segnale che da tempo si aspettava finalmente è giunto; ma perché non chiamarla «Unità Democratica», un nome che, anche in prospettiva futura potesse (ancor di più) tramettere un senso di appartenenza indissolubile sulla base di valori comuni e programmi condivisi.

Da un'alleanza un domani sarà più semplice per "alcuni" potersi sfilare, contrariamente una unione (anche etimologicamente) ed almeno personalmente, da più il senso di solidità!

Vi compro tutti i giorni per votare contro Berlusconi

Benedetto Romeo

Cara Unità, tutto il mio appoggio a Furio Colombo e Antonio Padellaro che hanno creato una squadra formidabile con una linea di ferma, decisa, intelligente e libera opposizione al peggior governo della nostra storia. Non sono abbonato all'Unità per avere modo, comprando la tutti i giorni in edicola, di gustare la sottile piacevole sensazione di votare tutti i giorni contro Berlusconi. Messaggio all'Editore: Colombo e Padellaro hanno realizzato il unico vero giornale riformista che si stampa oggi in Italia, tanto è vero che ha conquistato anche me che non mai stato nè comunista nè di sinistra.

Cosa chiede l'Istat per il suo bilancio

Patrizia Cacioli, Ufficio della Comunicazione

Gentile direttore, nell'articolo "Finanziaria: ogni famiglia pagherà 584 euro" pubblicato venerdì 15 ottobre 204, Bianca Di Giovanni scrive che il presidente dell'Istat, Luigi Biggieri, durante l'audizione alla commissione congiunta della Camera e del Senato, chiede "più soldi (almeno 30 miliardi)" per effettuare l'aggiornamento degli indici sugli studi di settore.

Vogliamo precisare che la richiesta di 28-30 miliardi avanzata dal professor Biggieri si riferisce alla necessità di ottenere fondi aggiuntivi per far fronte, l'anno prossimo, all'attività complessiva dell'istituto (come risulta d'altra parte dal bilancio di previsione), e non alla somma che servirebbe per effettuare lo studio in questione. Cordiali saluti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)